

In ciascun paese di Riviera ci sono storie di emigrazioni. Tanti hanno solo sperato di fare ritorno. Perché riuscire a rivedere i caruggi dei nostri giochi di bimbi è richiamo più forte di ogni addio.

# Quelle navi cariche di sogni e di saluti affidati al vento

## IL RACCONTO

Mario Dentone

Quando i nostri compaesani partivano per le Meriche o per l'Australia, le navi, i piroscafi poi i grandi transatlantici, vere città galleggianti, che dai moli di Genova parevano ingoiare come grandi mostri la folla che saliva sugli scalandroni con borse e valigie che erano tutto, chissà cosa scoppiava dentro: speranza e paura, gioia e tristezza, tardare ancora un po' o far presto. E il fischio delle sirene, e il fumo nero dalle ciminiere, i marinai di terra che mollavano le bitte e quelli di bordo che recuperavano le sagole, e la nave si staccava e la folla non c'era più ma c'erano migliaia di braccia alzate al cielo a salutare chi era là, sulla banchina, ma soprattutto a salutare Genova, che era e restava la terra, la casa, anche se l'addio più che l'arrivederci.

Sono tante le storie dei nostri partiti dalla riviera, dalla costa e dall'entroterra, e diventati famosi, che hanno reso illustre la nostra terra; basti pensare ad Amadeo Peter Giannini, da Favale di Malvaro, che fondò la Banca d'America, o Florentino Ameghino, partito in fasce in braccio ai genitori, il padre umile ciabattino, per l'Argentina, ancor oggi forse il più grande paleontologo della storia, spesso in polemica con Charles Darwin. E non finiremo più, e l'America, del nord, del centro e del sud, è ancor oggi continente per buona parte italiano, con quei cognomi che spesso vedi scorrere nei ti-



Atlantico del Sud: il "Conte Grande" incrocia il gemello "Conte Biancamano" con emigranti rivani a bordo

toli di coda dei film, di attori e registi e sceneggiatori, così come, specie in Sudamerica, fra i campioni del calcio, e ogni volta ti prende uno strano senso fra orgoglio e commozione, come se là, anche in terza generazione, che molti mancano sanno dove sia quel paesino del quale gli hanno parlato bambino, tu sentissi che comunque ci sono le radici di gente tua.

Ricordo in paese, a Riva, poi alle medie a Sestri, compagni che esibivano di avere parenti in America, qualche zio che a Natale mandava i dolla-

ri d'augurio, il dollaro segno di successo, e quello zio sconosciuto era, meglio doveva essere ricco, era un po' noi nell'America mito. E io che non avevo quello zio americano chiedevo a mia nonna se avessimo qualche parente, anche lontano, laggiù, e lei, vestita di nero, rannicchiata nel suo angolo in cucina, a scaldarsi davanti al "ronfò", interrompeva il suo rosario o i suoi "scappini" ai ferri, e intuendo la mia ansia sorrideva, scuoteva il capo, poi inventava qualche lontano cugino partito quando lei era bambi-

na, del quale s'eran perse notizie. Ma lettere "by air mail", di carta velina, leggerissime, anche senza dollari, non ne arrivavano mai, e mi consolavo dicendo fiero che però mio zio in America "c'era di casa" e anche in Giappone e Australia, che navigava e ogni due tre anni tornava in paese, e portava camicie americane, i primi jeans, e sigarette "americane" per mia madre. Ricordo quando portò dal Giappone una macchina fotografica grigia, metallica, piccolissima, ed ero già ragazzo, e credevo di avere il futuro in ma-

no perché ero riuscito a comprarmi, lavorando d'estate a portare il pane, una Ferrania di plastica per le mie prime gite.

E per chiunque, per i primi che partirono con quelle navi verso il sogno più che verso la realtà, un futuro ignoto, un "sentito dire" di benessere, di "altro mondo", così per figli, nipoti e pronipoti nati là, spesso è rimasto il senso del "paese", l'altro sogno, che spesso diventava bi-sogno, di tornare a vedere, ritrovare quei caruggi delle corse bambini, cercare gli amici che però sono, ormai, più al cimitero che incontrati per strada in un abbraccio, ed è rimasto il dialetto, ma anch'esso, generazione dopo generazione, sempre più stentato, sempre più misto all'americano o, anzi, viceversa, l'americano misto al dialetto sentito dai vecchi. Ma resta presente il paese, quei vicoli e quelle case, quelle botteghe e quei soprannomi di cui si è sentito narrare da nonni e genitori.

Perché il paese rimane, anche se ormai i giovani di ultima generazione sono americani, argentini, cileni, australiani o altro. Però ecco, sentono di dover tornare, anche solo per una volta, perché gliene hanno sempre parlato, glielo hanno raccontato quel "loro" paese, i vecchi, e venire qui per loro è tornare, perché con loro tornano i vecchi che non sono riusciti a tornare, che sono morti là, nelle "Meriche", e tornare è rimasto per loro solo quel sogno.

Si torna sempre dove si è nati, anche quando non si torna, anche se bastano poche ore e non più settimane, che il mondo s'è fatto piccolo, che ormai dall'America a Genova è più breve, quasi, di quello di allora, partire da un nostro borgo, spesso a piedi, per raggiungere una corriera e un treno che portasse a Genova, su quella nave carica di sogni ma anche di dubbi, di fazzoletti e lacrime, e di saluti nel vento già chiedendosi, magari, al primo saluto di sirena, al primo sbuffo di ciminiera: "Chissà se ritornerò prima di morire"... —

L'autore è scrittore e saggista